

(Lettera ad Avvenire, 11 gennaio 2015)

Caro Direttore,

mi stupisce che il titolo di “sociologa” (“L’Avvenire” del 09.01, p. 7) sia stato dato ad Anna Wizorek, che non ha consta abbia mai praticato questa disciplina, e non è neppure laureata (all’università di Berlino aveva iniziato a studiare letteratura tedesca, ma poi ha lasciato perdere). Come avete riconosciuto voi stessi, è solo una bloggista abbastanza popolare nell’ambiente femminista tedesco. Questa mia precisazione non nasce da pedanteria, e non solo da amore per una disciplina scientifica - la sociologia - cui ho dedicato gran parte della mia vita professorale (dal 1968), e che ho sempre sofferto veder strapazzata nei media come *passepourtout*. Soprattutto, mi spiace molto che “L’Avvenire” presenti, a proposito dei fatti di Colonia, come unica e autorevole l’analisi di questa giovane, piacente e faziosa bloggista. A mio sommosso parere quell’analisi è di infimo livello scientifico-sociologico (e anche semplicemente logico). Colgo l’occasione per segnalare che anche in Germania vi sono molti veri e seri sociologi, specialisti in tema di immigrazione islamica; ad es. Bruno Tellia, Berthold Löffler, *Deutschland im Werte-Dilemma. Kann der Islam wirklich zu Europa gehören?* [trad. *Germania nel dilemma dei valori. Può davvero l’Islam far parte dell’Europa?*], Olzog, München 2013, pp.270).

Ma colgo anche l’occasione di esprimere il mio disagio, da annoso e fedele lettore, per le posizioni dell’ “Avvenire” (e anche della Chiesa attuale), su questi argomenti; posizioni che mi sembra eufemistico definire prudenti. Altri li definiscono troppo remissivi, aperturisti, buonisti e simili. Ad es. mi sembra che ci si preoccupa non tanto del male che fanno gli “islamisti”, quanto del rischio che queste azioni alimentino l’ “islamofobia”, cioè razzismo, xenofobia; e si distingue rigorosamente tra il terrorismo, che è solo criminalità e che solo abusivamente si autoqualifica come islamica, e l’Islam, che è solo una religione e in quanto tale, per definizione, è buona, pacifica e perfettamente integrabilmente nell’Occidente (anche se il reciproco non è previsto). Peraltro, mi pare che questa sia anche la posizione del “pensiero unico” imperante a Bruxelles e a Washington.

Mi sono laureato in scienze politiche, e come ricercatore mi sono dedicato allo studio (e a pubblicazioni: cfr. ad esempio, le mie voci nel *Dizionario di Sociologia*, delle Edizioni Paoline, 1976 e 1987) di relazioni internazionali e interetniche, confini e frontiere, pace e guerra, globalismo e localismo, e simili temi. Su questi studi si basa il mio menzionato dissenso. Ovviamente non posso sviluppare qui argomentare le mie posizioni : mi limito ad alcuni flash.

Fin dai miei primissimi studi ho imparato che per esistere ogni società deve difendere i propri confini e regolare l’ingresso. Ne consegue, oggi: impensabile l’apertura totale; sì ai limiti ragionevoli all’immigrazione e al reato di clandestinità; lotta contro chi organizza le migrazioni di massa. Peraltro, nella dichiarazione universale Onu non è contemplato il diritto umano a entrare - tanto meno in massa - in un altro paese.

Non è vero che l’immigrazione “biblica”, il “movimento dei popoli”, sia un fenomeno inevitabile. Dipende soprattutto dall’impegno e dalla forza che si vogliono destinare nella lotta alle forze politiche ed economiche che organizzano questi processi.

Mi pare fin banale ricordare, contro il “pensiero unico” vigente a Bruxelles, che l’Europa e Occidente hanno radici essenzialmente giudeo-cristiani, di cui il laicismo e l’illuminismo sono derivazioni; ma sostengo anche che i principi fondamentali dell’Islam, come religione e come culture (sulle libertà, sulla razionalità, sui diritti delle donne, sulla distinzione tra religione e Stato e tra i poteri, sulle pene corporali, sull’educazione, sulla visione della storia passata e del futuro, ecc.,

sono incompatibili con quelli cristiani/europei/occidentali/moderni. Di conseguenza i musulmani immigrati devono obbligarsi a rispettare non solo le leggi, ma anche i valori, i costumi, le tradizioni, le visioni del mondo e gli stili di vita della società ospitante; quindi, sì a integrazione anche a livello culturale, cioè la fusione; no al multiculturalismo.

No alla rinuncia dell'identità europea in funzione di interessi materiali (importazione di forza-lavoro di basso livello, importazione di petrolio e gas, equilibri demografici ed economici, ecc.). Riscoprire invece l'orgoglio della propria identità euro-occidentale; superiorità storica della modernità (di matrice eurocentrica) rispetto alle altre culture.

Infine, dire la verità: di fatto, in tutta la storia, le guerre e le stragi spesso hanno avuto a che fare con le religioni, come scopo o come mezzo; e in tutta la storia, le guerre hanno risolto certi problemi, anche se di solito ne hanno generato altri. Se l'Islam non si modernizza nei suoi fondamenti (come ha auspicato, in un discorso importantissimo, il presidente dell'Egitto, l'anno scorso), si va davvero all'apocalittico "scontro tra civiltà"; per il quale l'Europa o si attrezza, o si rassegna a soccombere. Non mi consta alcun esempio, nella storia, che una cultura/società imbellè sopravviva all'invasione di barbari dispostissimi a uccidere e anche morire. E anche Papa Francesco, dopo aver detto che l'Europa deve accogliere tutti quelli che vogliono venirci, ha anche detto che in certe situazioni ci vogliono i pugni.

Cordiali saluti.

Raimondo Strassoldo